

Nota del Direttore

Abbiamo voluto esagerare, e perciò siamo passati da due riviste a una. «La Rivista delle Politiche Sociali» non solo nasce dall'esperienza di due testate, «L'Assistenza Sociale» e «Qualità Equità», entrambe sul welfare, ed entrambe a suo tempo volute da due strutture sindacali, L'Inca e lo Spi, per le quali le politiche sociali sono, per definizione, missione istituzionale e impegno quotidiano. Ma essa intende metabolizzarne le premesse e i risultati, ponendosi come luogo di convergenza delle esigenze di riflessione della Cgil in quanto tale e del mondo della ricerca e del *policy making* sui temi del welfare. E così, fuori da logiche particolaristiche, oggi la rivista è una sola, e questo esito rappresenta il contrario di un taglio.

A prima dimostrazione di ciò vanno i nostri sforzi per essere una rivista aperta e raggiungibile, con processi e iniziative che ci permettano una discreta circolazione e qualche visibilità. Lo stesso intento abbiamo perseguito in termini di taglio editoriale e di contenuti. Con la configurazione della nostra rivista, monografica sui temi del welfare, sappiamo di occupare uno spazio editoriale quasi esclusivo, e crediamo anche che, come già per le due precedenti testate, ricercatori, studenti, ma anche studiosi maturi e *policy makers* attingeranno alla nostra pubblicazione per approfondire temi di rilievo nel dibattito politico-sociale. Questo certamente ci gratifica, ma allo stesso tempo ci impensierisce. Anche perciò abbiamo molto riflettuto sul tipo di equilibrio da ricercare fra alcune premesse di base, per noi indiscutibili, quale l'orientamento ad un welfare non residuale e regolato pubblicamente, e le diverse altre prospettive consolidate o emergenti che non potrebbero che arricchire sia la nostra elaborazione, sia quella di quanti sono oggi – come noi – alle prese con la necessità di far quadrare i conti. Conti economici, conti demografici, conti sociali, conti ideali, di rappresentanza sociale, e di molti altri tipi ancora. Abbiamo ritenuto, nell'impostare la nuova rivista, che la risorsa migliore per affrontare tutto ciò sarebbe stata la presenza e l'attribuzione di un ruolo reale al Comitato scientifico, che abbiamo voluto di elevatissimo prestigio nazionale e internazionale e articolato nella composizione, ulteriormente arricchito dalla presenza di esperti stranieri, anch'essi di levatura internazionale. Le competenze di questi ultimi vanno dalle politiche attive del lavoro e socio-assistenziali, all'invecchiamento attivo, alla dimensione sociale europea; altre se ne potranno aggiungere nel corso del tempo. Anche con loro abbiamo in questi mesi creato i presupposti per una reale collaborazione, tale che in alcuni casi potrebbe spingersi fino all'edizione di fascicoli comuni fra «Rps» ed alcune testate estere.

E veniamo a questo fascicolo, il primo di «Rps». Anche in questo caso abbiamo esagerato, ma qui senza volere. Diciamo che l'emozione ci ha preso la mano, e che ora usciamo con un fascicolo di quasi quattrocento pagine, quantitativamente fuori standard. Di fronte al tema individuato per la monografia, l'Europa sociale in un'Europa a 25, tanto articolato quanto poco affrontato nel nostro paese, siamo stati colti dal timore di non avere abbastanza da dare, e questo ci ha indotto ad un'offerta esorbitante, nei nostri intenti da centellinare.

Al centro del fascicolo abbiamo posto l'esigenza di una riflessione sui tipi di sviluppo che potrebbero derivare dalla combinazione fra le attuali configurazioni di ciò che si intende per «modello sociale europeo» (1) e l'imminente allargamento dell'Unione a 25.

La monografia si divide in tre sezioni: riflessioni sul grado di diversità sostenibile; percorsi dell'Europa sociale; scelte di *policy* e casi nazionali. Seguono le rubriche e la sezione non monografica, che in questo caso ospita una pregevole «lettura» di Massimo Paci sul passato e sui necessari cambiamenti dei sistemi europei di welfare nell'Europa consolidata a 15. La prima sezione si apre con tre articoli in qualche modo concatenati. Bilanci e prospettive di un'Europa al centro di tensioni e decisioni, politicamente complessa, costituzionalmente incompiuta, a molte anime e con rischi crescenti di diverse velocità interne; un'Europa però anche carica di potenzialità proprio per l'immissione, non necessariamente negativa, di «diversità» che l'allargamento induce, correlate alla capacità di cooperare e di rispondere alle sfide che il processo di globalizzazione e il quadro delle relazioni internazionali

(principalmente per il difficile confronto con gli Usa) potrebbe riservare. Questi i temi affrontati con cifre diverse da Dassù, da Lettieri e da Zielonka. Ancora nella prima sezione, e dunque nell'ambito della dialettica Europa a 15/paesi dell'allargamento, Boeri e Coricelli si concentrano sulle conseguenze che il modello di transizione adottato dai nuovi Stati membri, orientato da forti politiche redistributive, ha determinato tanto negativamente (in termini di disoccupazione), quanto positivamente sotto il profilo del contenimento delle diseguaglianze (a differenza di quanto accaduto in termini esplosivi nelle ex Repubbliche sovietiche). Cohen e Sabel si soffermano viceversa sull'Unione europea a 15 analizzandone dall'esterno i meccanismi istituzionali della decisionalità politica. Essi attribuiscono all'Unione uno stile di governo che definiscono di «poliarchia concertata», il quale, al di là dei suoi obiettivi intrinseci di democrazia, permette – grazie alle condizioni permanenti di squilibrio tra le diverse motivazioni e interessi – la trasformazione della diversità da ostacolo a stimolo per la ricerca di soluzioni reciprocamente verificate. La seconda sezione, i percorsi dell'Europa sociale, ruota sugli sviluppi della strategia europea dell'occupazione e dell'inclusione sociale e sulle necessità e le condizioni di applicabilità delle soluzioni individuate per i nuovi Stati membri. Dopo la ricostruzione delle tappe della cosiddetta Europa sociale e delle implicazioni del Consiglio europeo di Lisbona del 2000, con un esame dettagliato della strategia comune per l'occupazione, della nuova agenda sociale, degli sforzi di maggiore cooperazione in materia di inclusione e protezione sociale (Colombo), Gabaglio sottolinea come il dialogo sociale sia condizione necessaria per l'applicazione di questi sviluppi all'Europa a 25, ma anche che esso potrà dispiegare i suoi effetti solo a *partire da una più forte legittimazione e incisività delle parti sociali*. Di seguito Geroldi illustra il dibattito in corso sulle riforme dello stato sociale nei diversi paesi europei in una situazione in cui persistono ampie differenze tra sistemi nazionali, e in cui l'estensione del «Metodo aperto di coordinamento» ai paesi candidati appare come una conseguenza naturale dei processi di definizione degli obiettivi finalizzati alla costruzione del «modello sociale». La terza sezione è dedicata alla dimensione dei casi. Casi di *policy* e casi di paesi. Come illustra Sotiropoulos, in particolare nei paesi dell'Europa sud-orientale si rileva una ancora scarsa assunzione del *welfare* come approccio globale. Molta attenzione è stata posta alle tematiche previdenziali, meno a quelle di contrasto della povertà che mostrano significativi limiti di efficacia. L'analisi svolta sul caso ungherese (Széman) testimonia del processo di costruzione istituzionale e sociale avviata in Ungheria a seguito del crollo del regime socialista. Esso analizza il nuovo modello sociale ungherese caratterizzato dal forte coinvolgimento della società civile nella creazione e gestione dei servizi. Hinte e Zimmermann si soffermano viceversa sugli effetti dell'allargamento a Est, sull'immigrazione e sul mercato del lavoro. Il loro punto di vista è favorevole ad uno sviluppo di politiche dell'immigrazione complesse e articolate che, bandita la logica delle chiusure, favorisca l'ingresso della manodopera più qualificata nei paesi europei ad economia consolidata, ovviando alle trasmissioni di questa manodopera «a potenzialità elevata» verso paesi quali l'Australia, il Canada, gli Stati Uniti.

Infine le rubriche. La prima, strumenti, offre, grazie all'approfondito lavoro di analisi di Misci e Perini sulle condizioni della protezione sociale nei paesi dell'Europa centrale e orientale, importanti elementi di conoscenza per quanti – operatori sociali e sindacali, addetti a strutture diverse del dialogo sociale internazionale, ma anche ricercatori e studenti fossero nella condizione di dover disporre di questo tipo di informazione, agilmente fruibile nell'esposizione paese per paese. La parola-chiave del fascicolo è «processo di armonizzazione». Con essa D'Emilione ci offre elementi a supporto della lettura – così come nello spirito della rubrica – di altri saggi del volume. A tal fine, l'analisi propone alcune considerazioni intorno al termine stesso «armonizzazione», focalizzando l'attenzione su due aspetti principali: in primo luogo, il processo di armonizzazione in rapporto alla stabilizzazione del cosiddetto «modello sociale europeo»; in secondo luogo il processo di armonizzazione in relazione al processo di allargamento dell'Unione europea, indagando in che modo i paesi futuri entranti sono stati supportati nell'armonizzare le

proprie politiche in ambito sociale e dell'occupazione e verso quali valori e modelli di sviluppo tale processo di armonizzazione è stato diretto. La sezione di documentazione consiste infine di un contributo di Raffaello Matarazzo che, appunto, documenta lo stato di attuazione del processo costituzionale europeo e il dibattito che ha accompagnato la Conferenza intergovernativa, individuando i nodi intorno a cui se ne è consumata la rottura e indicando, infine, le tappe per la ripresa della trattativa in vista delle elezioni del Parlamento europeo del prossimo giugno 2004.

Fuori dal tema della monografia, ma in questo caso in ambito assai limitrofo, «Rps» pubblica un importante contributo di Massimo Paci. L'autore analizza le configurazioni necessarie del sistema di *welfare* futuro, che metabolizzino la crisi del sistema di protezione sociale post-fordista e che accettino di riflettere sulla costruzione di una nuova generazione di diritti individualizzati, capaci di accompagnare le persone nelle condizioni di incertezza e di rischio diffuso delle società contemporanee.

MLM

(1) Le accezioni possibili sono molteplici e comprendono – come illustrato da Ferrera –, a partire dall'affermazione di modello sociale proprio dell'Europa distinto da quello nord-americano e da quello asiatico, e a partire anche dall'evocazione dei principi fondanti di libertà eguaglianza e fraternità, due complessi istituzionali specifici: 1) il modello sociale degli Stati nazionali europei; 2) il modello sociale dell'Unione europea in quanto tale, ovvero la politica sociale della Ue (cfr. M. Ferrera, *Il ruolo dell'Unione Europea nella sfera sociale*, in Fondazione G. Agnelli, *Sussidiarietà e coordinamento aperto: un metodo per le politiche sociali in Europa*, Contributi di ricerca, Torino, 15 maggio 2002).